

Un io che ascolta

## Per *Noi* di Paolo Di Stefano

Diciamolo subito. *Noi* (Giunti/Bompiani, 2020) non appartiene alla nostra fretta; niente deve alle superficiali e arruffate ragioni del mercato. Paolo Di Stefano ci ha lavorato per parecchi anni. Con ripensamenti, in corso d'opera, anche strutturali. Ce lo fa discretamente sapere in almeno un paio di occasioni, lungo un libro che è un folto libro di quasi 600 pagine. Un volume il cui sottotitolo è, almeno nella sopracoperta, *Romanzo*. Ma pare a me che quel sottotitolo finisca per tradire in parte o del tutto la verità di questo *Noi*; che ne copra la cifra più in profondo irripetibile. Quale, vedremo presto.

Il romanzo, si sa, è il genere meno genere che ci sia. Non per caso ha finito per imporsi, rinnovandosi di continuo come Proteo, all'avvio della modernità e poi ha trionfato, 'romanizzando' altri generi, lungo la medesima età moderna, fino a oggi. Se l'avvio della modernità coincide con la crisi delle forme e dei titoli che le accompagnano, riempiti per bene ma, preliminarmente, per bene svuotati – per tre soli esempi: gli *Idilli* di Leopardi, ove li si liberi dalla saccarina dei leopardisti, e pure le sue prime *Canzoni*, e i *Notturmi* di Chopin, ove li si sottragga al salotto piccolo-borghese –, si intende come il romanzo possa dirsi la creatura e l'insegna più consona alla modernità. Una gran forma onni-accogliente; "forma senza forma", si direbbe; a-platonica.

Ebbene, solo se si tenga presente il dato forte del romanzo, quello, quando è ambizioso, dell'"accogliere", *Noi* può dirsi un romanzo. Una magnifica narrazione. Un esempio di narrativa che si colloca sulla cima, non solo quanto alla cronologia, dell'esperienza scritta di Di Stefano, che pur, sappiamo, solo narratore non è. Esperienza legata alle prove che la precedono per alcuni solidi fili, e insieme – la molenone è già un segnale sia pure esterno – molto diversa da tutto il resto.

Punto qui solo su una diversità importante. L'io resuscita a regime pieno, in *Noi*. In *Giallo d'Avola*, un gioiello, Paolo ne aveva fatto a meno. In *Noi* è, però, dispiegatamente un io che di sé (della famiglia anzitutto) dice senza troppo coprire e 'letterarizzare'. E un io felicemente *aux écoutes*. Un io che ama ascoltare. Ascolta tutto, ma forse anzitutto ascolta – e ascolta fino alla fine del libro – la voce di un bambino che non c'è più – ma c'è ancora. E anzi quel *Noi* è, direi, in bilico fra un "io e tu" e un "io e un tutto". Ma nel tutto ci stanno molte persone e oggetti e tanto altro ancora: si direbbe, per esempio, che in particolare ci stiano pure gli odori e il sussurro e la storia delle *case*, di molte, molte *case*: vissute lungo la penisola, cominciando da Avola, e oltre la penisola, un po' più a Nord; vissute o solo viste o anche solo intraviste (quanto mi ritrovo, e non qui solo, in questa mitologia, una mitologia 'materna', delle case!).

Sa ascoltare, l'io, tutto quanto lo attornia. Ha saputo tesoreggiare, ascoltando, lo sbocco autobiografico improvviso, lungo, minuzioso – e come è minuzioso, come ama anche i dettagli minimi, questo Di Stefano, che certo ha letto Flaubert – di suo padre vecchio, in un autunno: in un giorno memorando. Ma anche ascolta, a tu per tu o al telefono, sua madre rimembrante. Anche le sue lagne, quando indugia sui suoi malanni per non mollarla la presa sul figlio. O ascolta religiosamente la novantenne veneranda e vispa Venera, nelle prime pagine di *Noi*: quelle, e già queste magnifiche, formicolanti e corali, un poco alla Irene Nemirovski di *Suite francese*, nello sbarco delle truppe alleate in Sicilia, al chiudersi ormai della Seconda guerra mondiale.

Si tratta, lo constatiamo quasi a ogni pagina, di un io – lo fa notare Daniela, sua moglie, al narratore – che molto ama *scivolare* nelle vite altrui. Così, quante figure e fi-

gurette, in *Noi*. Per ciascuna c'è come minimo lo schizzo di una fisiologia. E meglio se non te l'aspetti. Vedi, per un esempio del comparire, imprevisto, di una figura dell'esistere, la portinaia Campana, pp. 333-334, e come si difende dal gran casino di ragazzini e ragazzine nella casa popolare di Lugano, dove, da un po' dopo la metà del libro, siamo approdati con Paolo ragazzino.

Ma, esempio articolatissimo di un tale scivolamento, vedi anzitutto il posto che in *Noi* spetta al padre, Giovanni – Vannuzzo – del narratore; un ritratto disegnato più a tondo di quello della pur ben presente figura materna, figura più semplice da fissare, un'eroina della famiglia e del dono di sé – ma gli eroi non piacciono a Di Stefano, e neppure le eroine: alla madre Dina votata al 'sacrificio' oppone la svizzera Gretti, sposa o sponosa pure lei di un siciliano, pure lei impegnata annualmente nella lunga, estiva discesa vacanziera, dall'Elvezia, ad Avola; ma allegrissima sempre –.

Al padre spetta un lungo, anche minuto pedinamento, nutrito di carte, prelevate o no dai cassette o dalle scatole, e di foto, di agende (il padre le raccoglie compulsivamente, alcune sono vuote), di viaggi, ecc. Per lui c'è una non esibita considerazione – ha resistito, pur molto giovane, al padre violento, per difendere sua madre –, ma per le sue collere in famiglia c'è anche un dispetto e una ferma riprovazione che arriva da lontano. E i figli giovanissimi sono spesso chiamati a curarsi di lei, della madre, che arriva allo svenimento comatoso pur che si scioglano certi incresciosi nodi familiari annodati dal marito. Figura, quella di Vannuzzo, occupata dall'inquietudine anche motoria, tra Avola e Milano, poi tra Milano (splendida l'immagine che Di Stefano lentamente ne disegna, seguendo, anni post-bellici, la cartografia, sulle orme del padre camminante, mentre cerca lavoro e insieme sfoga la 'divisa' compulsione motoria e psicologica) e Avola; e tra Avola e lago di Como. Poi, d'un balzo, dalla Lombardia a Lugano. Sempre nella scontentezza.

Paolo Di Stefano ha e ospita nel



La narrazione di Paolo Di Stefano viene spesso nutrendosi di vecchie carte dimenticate riemergenti da scatole e cassetti, e spesso di fotografie estratte dall'album di famiglia, come nel caso della fotografia qui proposta, scattata da un amico del padre, anch'egli siciliano emigrato a Lugano, collega d'insegnamento al Liceo cantonale Carlo Cattaneo (*Noi*, pp. 481-482): "Primavera 1966, esattamente un anno prima. Deve essere stato Carmelo a scattare questa fotografia, con la Zeiss di nostro padre. Nostra madre non fa che guardarti e commentare tra sé in questo pomeriggio di maggio. Era una gita sulla montagna ancora coperta di neve, tutta la famiglia schierata davanti a un palo di legno con i fili dell'elettricità che pendono sulle nostre teste. Nostro padre tiene larghe le braccia sulla sua famiglia, ha un sorriso aperto, felice, nostra madre al suo fianco, le occhiaie e i capelli disordinati, appoggia l'avambraccio sulla spalla di Gianni, e tra le dita tiene stretta la cartolina da spedire ai genitori, io sono in mezzo, con una giacca da adulto e la maglia a righe, forse blu e rosse, come quelle di Gianni e di Alberto. Hai bretelline bianche e calzoncini corti bianchi a sbuffo, le gambe paffute, mi pare di riconoscere un cagnolino ricamato sulla pancia. Tutta la nostra famiglia guarda dritta verso l'obiettivo, tu no, qualcosa ti distrae e ti fa voltare lo sguardo verso sinistra. // \*\* // *Che cos'era, / un uccellino che saltellava / sulla roccia, / uno scoiattolo che correva sulla neve, / una farfalla, una lucertola / che sgusciava / tra i sassi?*".

suo 'dentro' un fratellino scomparso, Claudio, ma ha alle spalle e sulle spalle anzitutto una storia a strati di padri. Complicata quella di suo padre col padre pecoraio e infoiato di sesso e violenza (ma delicatissimo col suddetto nipotino). E però non meno complicato il rapporto del figlio Paolo col padre suo, col figlio del pecoraio. (Tutto più tranquillo coi nonni materni, meno male).

E qui, sulla complicazione con suo padre, il narratore parecchio dice e qualcosa tace – e lascia fare al lettore. Il quale si accorge di come lui, il figlio Paolo, assomigli al padre, ma in ogni caso filtrando e sublimando: vedi, per esempio, come alla fine è sublimato e leggibile in positivo, in vera rappresentatività-esemplarità trans-provinciale e trans-locale, quanto della vocazione-coazione al moto sud-nord-sud e via trottolando all'infinito arriva da Vannuzzo al figlio. Quello che cioè ci appare non più che come un dissenso-disagio psicologico, un'isteria (fino allo "sfogo bestiale") di Vannuzzo, diventa invece con Paolo una dimensione umano-intellettuale che lo caratterizza in profondo. Un'attitudine alla mediazione, che fa di questo giornalista d'eccezione, e di questo scrittore dell'abbraccio che annota, esplora, conosce, e scrittore in bilico – tra nostalgia amorosa della vecchia Sicilia e gran sollievo per non esserci rimasto impigliato, e in bilico pure il suo bravo e però non inattaccabile illuminismo – un soggetto prezioso.

Ma in chiave di sublimazione potrei continuare partendo dal colorito siciliano che qua e là *Noi* esibisce. Certo non un fatto unico nell'ambito della narrativa contemporanea e già prima. Ma qui non certo mortificato nel bozzetto e nel provincialismo. E però anche, a modo molto suo – nel modo della persona colta e smagliata: Paolo si è laureato col magno Cesare Segre, per lui un padre, che pur rifiutava, me lo confidò, di farsi padre biologico, ironico e mite –, imparentato, dicevo a suo modo, con le innocenti manie nomenclatorie-etimologiche-sicure del 'diviso' padre-vero Vannuzzo.

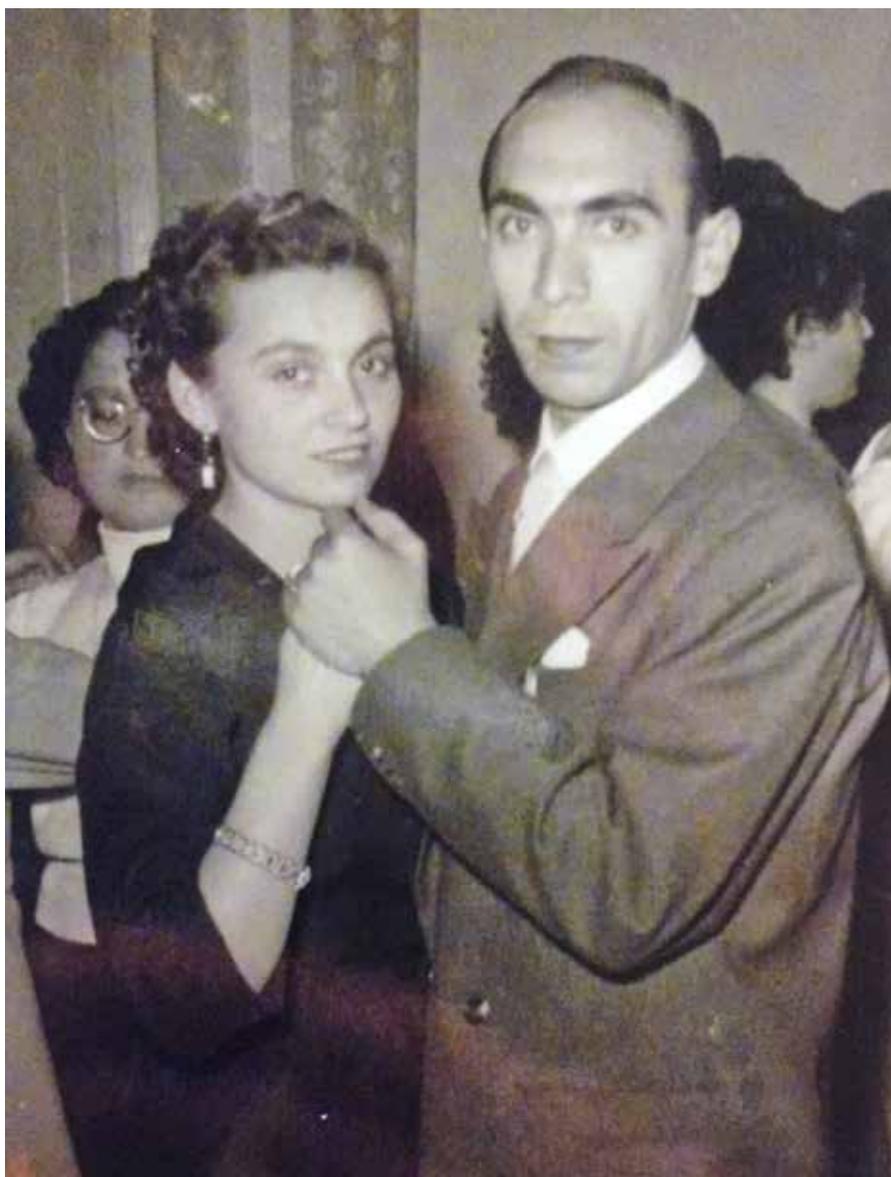
Da qui, pagine, e non poche, an-

che esilaranti. C'è come un saper giocare col proprio mondo. Su uno sfondo che è nella sostanza, però, drammatico. Uno sfondo su cui, popolarissimo dalle stesse vicende di nonni e padri e madri, e parenti e tante vicine e tanti vicini, si dispiegano impazienze e dolenze sacrosante da un lato; umorismo, *pietas*, un frequente sorridere dall'altro.

Sicché a me è almeno successo di divertirmi molto – e però di commuovermi pure. Per un esempio, è esilarante per quanto è esemplare – e la dice lunga sul fondo fin nichilistico, anche se non mai predicato per tale, o almeno amarognolo, di *Noi* – la pagina in cui si assiste all'inopinante 'salto' di Vannuzzo, il pericolante papà, infine laureatosi, di Pauluzzu-Paolo, dall'alta Lombardia lacustre al Ticino, come insegnante a Lugano: il caso, o l'estro malizioso quanto attivo del caso, insomma l'imponderato, ci mette la sua grossa parte; ed ecco Vannuzzo e famiglia proiettati in Elvezia... Ma da dove, poi se non anzitutto, l'occasione di cui dicevo, occasione alta, per commuoversi?

L'occasione è tragica ed è quella che di *Noi* fa, come premettevo, qualcosa di diverso dal romanzo come lo si intende di solito. Il narrare può bene contenere il tragico, si sa. Ma non, come qui, il tragico come una ossessiva macchia rossa che torna e ritorna lungo tutte le seicento pagine, e diventa, per via di montaggio – Di Stefano già aveva costruito peraltro narrazioni 'per montaggio', vedi il suo primo, breve romanzo –, per ripetuti slarghi o 'soffi' onirici di voce. Una diffusa voce-macchia scarlatta, tale anche tipograficamente: una lunghissima fascia, una scarlatta alterità frammentata e insistente. Questa non contenibile alterità che evoca di continuo il sangue, il sangue malato, le macchie aghiformi sulla pelle del fratellino Claudio, morto a cinque anni di leucemia acuta, quando, un anno dopo appena, una cura nuova l'avrebbe probabilmente salvato, ospita – è – l'epicedio fantasticato e inesauribile, a salti o anzi a soprassalti, che connota *Noi*. Fino all'ultima pagina.

E la sua inesauribilità lungo queste pagine costellate di inserti scar-



Un'altra fotografia da cui si attinge per ricomporre il 'romanzo di famiglia', che coglie i genitori dello scrittore alla festa del loro fidanzamento, nel 1954 ad Avola (*Noi*, pp. 279-280): "Il giorno del fidanzamento, nostro padre, chiuso in un abito carta da zucchero (il suo colore preferito a quei tempi), cravatta, fazzoletto al taschino e scarpe traforate, si presentò in corso Gaetano D'Agata: gli aprì Pierino e dalla penombra apparve lei, luminosa, un vestito violetto chiaro di lana fine e nei capelli un elegante fiocco di stoffa fiorentina, due scarpette bicolore con tacco. / Il vestito, con quel corpetto stretto, l'abbiamo fatto fare su misura da Antonuccio, il sarto migliore del paese: io volevo i bottoncini davanti e papà mio come sempre mi ha accontentato. Era venuto un po' troppo lungo e l'hanno dovuto accorciare il giorno prima'. / Nostra madre si presentò così al fidanzamento, sembrava la donna angelicata di Dante, ma ancora più onesta e gentile con il suo abito che le aderiva alla perfezione: era un sabato di aprile con una cinquantina di parenti e amici. Una festa in grande, il rinfresco e il ballo. C'era anche il femminario [il padre del fidanzato] che si guardava intorno con sospetto, i baffi diritti e la cravatta troppo stretta al collo, accanto a sua moglie, donna Mariannina, sulle spalle lo scialle pesante e scuro delle migliori occasioni funebri".

latti, da principio alla fine – dilaganti anzi verso il chiudersi del libro – è quella stessa, a pensarci, dell'incancellabile senso di colpa di chi

narra; e la colpa è semplicemente quella di essere vivi, mentre il fratellino è solo vivo come apparizione legata all'io narrante: fantasma

Vuole un verde tutto la  
vita impossibile, bisogna  
perdere, ma la bestia  
l'acqua sempre a lei.  
MAMMA non  
Vendita della casa di via  
Cesare D'Apice (progetti di  
nonno Polino). Mamma non  
voller venderla. Nonno Marinoni  
a mamma: "Ritorno s'è  
con solo gda s'è con p'veneri,  
ma nell'gda s'è con l'causa il  
veneri". Vendita a quello  
della botanica, Andolina.  
Fatta per me da nonno Polino.

<sup>senza</sup>  
Der'ha parlato con papà:  
"Già no, non dico bene...  
te ricento è mille per  
s'fama...". luna in piedi  
Io mi sento in una barca da  
~~che si muove senza motore.~~

Vendita  
Aste nel '57: io me ce la picca  
a baronno, un po' di gda?  
Risposta del nonno: s', ma  
non voglio la forma tua,  
voglio quella di tua moglie.  
Tocli sicuro l'appartamento.  
La casa con affittata 15 mila  
lire al mese e il nonno  
autista a riscuotere.

Quando papà ha detto: "abbiamo  
tutto il debito", la mamma ha  
risposto: "Ci sono gli interessi,  
non dimenticarti".

Vendita ad Arca, d'ite la  
mamma. Vendita ad Arca,  
tutte le botaniche, in 3 parti.  
Papà s'è un po' a casa i  
nonni, perdersi tutti  
e il mattino, un un sedotto,  
mentre papà era a nota,

Queste due pagine manoscritte fanno parte di un quaderno del 2014 che contiene la prima elaborazione del romanzo *Noi*. Paolo Di Stefano ha illustrato il suo modo di lavorare in una lunga intervista apparsa di recente in *A carte scoperte*, un libro di autori vari, a cura di Paola Italia, pubblicato dall'Università di Bologna e dedicato a Patrick Zaki, lo studente egiziano, attivista in favore dei diritti umani, arrestato il 7 febbraio 2020 al Cairo. "Per me - dice Di Stefano - il montaggio, e dunque la struttura, si fanno, non sempre da sé, via via nel corso del lavoro: il romanzo prende un suo respiro quasi spontaneo per passaggi continui o per accostamenti di voci o di piani. Può accadere che anche in una fase avanzata di scrittura si senta l'esigenza di aggiustamenti e ricomposizioni a ritroso con spostamenti di interi blocchi e capitoli, soprattutto rinunce (da qui interi file con i materiali esclusi). Per *Noi* questo è avvenuto molto spesso, al punto che il risultato finale è quasi un capovolgimento rispetto ai tempi della scrittura: non c'è nessun rapporto tra la struttura finale e la cronologia dell'elaborazione. Nei miei libri, dunque, ci sono piani diversi che a volte vengono giustapposti a posteriori, mentre altre volte nascono in modo rapido, naturale e progressivo. Si sarà capito che il lavoro più faticoso è sempre quello architettonico, ma è il respiro iniziale (ampio o meno ampio) quello che conta e impone o almeno suggerisce l'idea di una struttura. Essendo sempre insoddisfatto, dovessi rileggere cento volte la stessa pagina interverrei cento volte con correzioni anche minime. Infatti, le bozze sono sempre tempestate di interventi".

che pure gioca e difende la sua non-vita come oltre-vita fantastica. E da un cinquant'anni si ostina a 'esserci'.

Ma si legga a p. 271: "Questo libro non è un atto d'amore.... E la risposta a un soffio, ...a cento soffi, macchie rosse che si insinuano dentro il mio timpano. Un ritorno verso forse me stesso, o forse verso Claudio, o forse verso nostro

padre o nostra madre che di questa storia insignificante sarà la regina dolorosa". Certo, Di Stefano sa evitare le insidie del *pathos* troppo esposto, immediato. Non è, insomma, suo padre, non è sua madre. Il suo in realtà è un bel caso di, uso una parola che non mi piace, 'sicilianità' come solo punto di partenza: controllata, ironizzata, amata pure e molto, ma promossa

e investita d'altro. D'impeto assunta a molto altro - agente, la cultura anzitutto, e una cultura a sua volta non ostentata, ma qua e là molto goduta -. Che il punto di partenza lo coltiva, mentre però lo dialettizza esemplarmente.

E così l'intera storia si fa storia italiana, e un poco pure trans-italiana, inglobando la conflittuale esperienza ticinese.

È a “genti meccaniche”, direbbe Manzoni, non illustri, che Di Stefano vuole interessarsi, se pur non sono loro a chiederglielo, il suo interesse. Ma l’insignificanza di cui Paolo scrive copre in realtà la densa signficanza: alla quale qui non spetta se non il sigillo alto, quello del tragico. Di *Noi* sigilla la pienezza, vicina spesso all’oralità; e pienezza da me solo sfiorata in questa nota.

Di Stefano, secondando una tradizione illustre della prosa narrativa italiana, ha iniziato a pubblicare come poeta. Poeta lirico. Dell’io. Ma quasi subito il romanziere si è dato da fare a depistarlo o a cancellarlo, l’io *haïssable*. Ora, il narrato-

re di *Noi* ci fa sapere che pure scrivendo questo suo libro aveva tentato la rimozione dell’io. In vano. E qui effettivamente ritorna, riaccolto, l’io, e a pieno ventaglio, visto che contiene anche la disarmata confessione della propria stessa incapacità a elaborare *quel* lutto. Ben dentro però, l’io, la permeante corallità che peraltro già era al centro di *Giallo d’Avola* – alle spalle, là, Pirandello romanziere; mentre qui pure certi grandi archetipi siculi sono salutati ma da lontano, allontanandosi; e abordando una sorta di ‘classicità’ che molto attenua certo sperimentalismo degli inizi: ma senza cancellarlo –.

Così accade che qui certe prove

trascorse del narratore ritornino e anzi tendano a intrecciarsi tra loro, però rinnovando molto. Ma poi forse è la *pietas* dell’io, ora scontrata, ora abbandonata a se stessa, che promuove il definitivo scatto in avanti. Un punto d’arrivo, *Noi*, che, per la sua stessa straordinaria, generosa pienezza – come l’aprirsi al suono di una instancabile, gran fisarmonica –, non ammetterà vero sèguito narrativo, se non per frammenti di voci e *res*? Non sappiamo; ma io mi dico sicuro, intanto, che, per me, si tratta di un fortunato incontro con uno splendido libro.

**Gilberto Lonardi**